

Lina Meruane  
**Contro i figli**  
Pamphlet

Traduzione dallo spagnolo (Cile)  
di Francesca Bianchi



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Contra los hijos*

© Lina Meruane, 2014

© 2019 La Nuova Frontiera  
Via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

ISBN 978-88-8373-347-5

Progetto grafico di Flavio Dionisi  
Immagine in copertina di Irene Rinaldi

[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)

*“Avere figli non è roba per tutte”  
disse mia madre contro il proselitismo  
pro-maternità della sua epoca e della mia.  
Dedico a lei, con amore di figlia, questo libro.*



## INDICE

La macchina sforna figli	11
Rivoluzioni decapitate	27
Un ricorrente batter d'ali	36
Sul canone in-fecondo	58
Tipi di madre	81
Mani invisibili	103
L'impero dei figli	113



*Incredibile!*  
*Mi sono scordata di fare figli!*  
Sophie Calle

*Quanti figli vorresti avere?*  
*Zero.*  
Roberto Bolaño

*E chiese perché siamo nate... e io le risposi  
che eravamo nate perché alla coppia era venuta  
voglia e non aveva usato il preservativo e lei mi disse  
che l'avrebbe usato sempre per non far nascere figli degenerati  
in questo mondo anch'esso degenerato e amaro...*  
Aurora Venturini



## La macchina sforna figli

La macchina riproduttiva segue il suo ritmo incessante: sforna figli a bizzeffe. E di persone anche ne muoiono a bizzeffe, ma per ogni morto, per ogni persona con un piede nella fossa, ci sono due punto tre corpi vivi che vengono scaraventati nel mondo a tentare la sorte. Ovunque si vocifera che la pulsione che ci spinge a fare figli sia una risposta istintiva alla minaccia dell'estinzione. L'appello a far crescere il numero dei bambini, che saranno ragazzi, che un giorno diventeranno adulti, sarebbe ciò che mantiene viva la specie. I figli però, lungi dal rappresentare degli scudi biologici per il genere umano, sono parte degli eccessi consumistici e inquinanti che stanno distruggendo il pianeta.

Ecco qui un paradosso, e non è l'unico.

L'angoscia per la presunta "crisi di fertilità" non ha alcun senso. L'Europa potrà anche affliggersi per l'invecchiamento della sua popolazione<sup>1</sup>, potrà sognare l'avvento di un esercito

<sup>1</sup> So che il pamphlet non ha un buon rapporto con il piè di pagina, ma vale la pena andare contro questa consuetudine per riflettere su alcune curiose questioni. Come ad esempio il fatto che l'Europa, dall'epoca delle epidemie che la decimarono nel Medioevo, continui a essere terrorizzata dall'idea di scomparire. Intenzionati a ripopolare il continente, capi di Stato e Chiesa collaborarono per incoraggiare la procreazione e, con l'occasione, condannare per stregoneria le levatrici esperte di aborto. Sul lungo periodo i loro sforzi sono stati vani: secoli dopo, nel 1960, la popolazione europea era circa il 20% di quella mondiale e il pronostico è che tra cento anni arriverà appena all'8%, includendo l'apporto dell'immigrazione. Chissà se questa previsione si avvererà, chissà se ha davvero importanza.

di futuri europei che facciano ripartire il settore industriale, che sostengano con i loro salari l'iperattivismo dei mercati e che mantengano, con i loro contributi, un numero spropositato di vecchi sempre più longevi di cui gli Stati post-capitalisti si rifiutano o non sono più in grado di occuparsi. Ma l'Europa, se la osserviamo bene, se la guardiamo attraverso una lente di ingrandimento e con occhi ben aperti, non è che un pezzetto di terra con una manciata di persone sopra. Una porzione minuscola del globo che, se solo volesse, se davvero credesse alla sua stessa narrazione apocalittica e aprisse le sue frontiere blindate, potrebbe risolvere il problema facendo spazio alle tante persone ammassate e in pericolo di vita in altre zone geografiche. Ecco un altro paradosso.

Sono così tante le persone condannate dalle guerre a scappare in cerca di rifugio! Tante quelle che cercano lavoro fuori dal proprio Paese. Tanti gli uomini e le donne della bomba demografica! Soprattutto in India e in Cina dove dopo quarant'anni di controversa politica del figlio unico adesso le coppie possono averne due<sup>2</sup>. E sono indubbiamente tanti quelli che fanno salire il tasso di fecondità delle nazioni meno industrializzate. Difficile non menzionare alcuni popoli dell'America Latina. Impossibile non pensare all'Africa come a un enorme Paese partoriente (pur considerando, analogamente, il suo alto tasso di mortalità). E il sovrannumero di figli in quelle zone è parte delle loro difficoltà: questo è un altro assurdo.

La macchina sforna figli è la nostra condanna.

Tuttavia, voglio essere chiara. Non difenderò, in queste pagine, la dismissione totale dell'industria dei figli. Non condi-

<sup>2</sup>La traduttrice Nan Zheng, figlia unica di quelle politiche e mia fonte per questo libro, racconta che quando una donna ha una gravidanza illegale i cinesi con maggiore disponibilità economica la portano fuori dal Paese per farla partorire in terra straniera. Questo ha favorito il mercato dei centri di assistenza per queste madri e i loro figli all'estero.

vido la sconcertante tesi malthusiana né l'idea che solo le calamità e l'astinenza potrebbero porre freno all'aumento della natalità<sup>3</sup>. Non credo nel darwinismo demografico né auspico nelle pagine seguenti alcun sistema eugenetico. Soluzioni finali? Niente affatto!

Il proposito di questa arringa non è neanche quello di difendere l'impeto brutale di un certo Erode o il figlicidio vendicativo di una certa Medea che, come dicono le malelingue del canone, avrebbe ucciso i suoi rampolli così come, allo stesso modo, hanno fatto, al di fuori del mito e fin dall'Antichità, tante madri in preda ai penosi deliri del post parto e tante altre nel pieno possesso delle proprie facoltà.

Non scrivo in favore dell'infanticidio, sebbene il neonato qui a fianco interrompa il mio sonno, sebbene i ragazzini del piano di sopra ballino il tip tap sul mio soffitto e sul mio lavoro diurno.

Non difendo la soppressione di alcuna vita, sebbene sia a favore di tutte le forme possibili e immaginabili di contraccezione che non mettano in pericolo la salute delle donne. E sono contraria alla violenza che tanti bambini e tante bambine subiscono oggi. Non sono contraria ai bambini.

Scritto in altro modo:

È contro i figli che scrivo queste pagine. Contro la posizione che i figli hanno pian piano occupato nel nostro immaginario collettivo da quando hanno "ufficialmente" abbandonato i loro posti di lavoro nelle città e nelle campagne<sup>4</sup> e hanno inaugurato un'infanzia in pieno stile XX secolo ve-

<sup>3</sup> Più allettante, meno repressiva, la soluzione proposta da un seguace di Thomas Malthus. Nel 1832 Charles Knowlton, contrario all'astinenza, elaborò un libello con delle semplici istruzioni per evitare una gravidanza. Il successo editoriale fu straordinario e, inutile dirlo, Knowlton dovette subire le pene dell'inferno.

<sup>4</sup> Dico ufficialmente perché in modo officioso il lavoro dei bambini in contesti rurali e urbani continua a esistere come fonte di sussistenza per quei cittadini abbandonati dallo Stato, ma questa questione richiederebbe una discussione a parte, un libro a parte.

stita di innocenza ma investita di pieni poteri nello spazio domestico.

Sono contraria al potere occulto dei figli tiranni dei tempi che corrono, veloci e sfrenati proprio come loro. Sopra la mia testa e nel corridoio. A squarciagola! Silenzio, imploro, cercando di nascondere la mia irritazione: è impossibile lavorare in mezzo a un tale baccano. E non è soltanto contro questi figli prepotenti che scrivo ma anche contro i loro progenitori. Contro gli indolenti complici del patriarcato che non si sono fatti carico della loro equa metà nell'eroica impresa della procreazione. Contro la nuova specie di padri disposti a collaborare dentro e fuori casa ma che sembrano incapaci di apostrofare con un educativo "stop!", un risoluto "basta!" i propri figli ribelli; senza fare una piega gli permettono di calpestare la tranquillità dei loro esasperati vicini.

E perché non aggiungere in questo mio sermone che sono contro molte madri? Non tutte. Soltanto contro quelle che hanno tirato i remi in barca e che hanno angelicamente rinunciato a tutte le proprie aspirazioni, contro quelle che hanno accettato di procreare senza chiedere niente in cambio, senza pretendere l'aiuto del marito-padre o dello Stato. Contro quelle madri che sono rimaste incinte credendo di aver accalappiato uno sprovveduto e che poi si sono ritrovate loro intrappolate dal proprio figlio, da sole con lui. Contro quelle che, in una rivisitazione moderna della madre-serva, sono diventate madri-totali e super-madri disposte ad accollarsi casa, lavoro e figli senza poter dire una parola. Per tacere di quelle madri prepotenti che oltre a riprodursi (e a mettersi in mostra spingendo il loro passeggiare sopra i nostri piedi) ci obbligano a considerare i loro figli come nostri.

La mia avversione non è poca, è vero, ma non è gratuita.

Constato con sgomento che la questione figli non ha fatto progressi.

Al contrario, sta vivendo una profonda regressione.

Cos'è accaduto? Non eravamo riuscite, noi donne, a liberarci dalla condanna, dalla palla al piede chiamata figli che la società voleva imporci? Non avevamo smesso di procreare con tanto zelo? Non eravamo riuscite a intraprendere studi e professioni che ci avevano reso indipendenti? Non avevamo imparato a uscire e a rientrare e a riuscire dal recinto domestico lasciandoci alle spalle i sensi di colpa? Non avevamo fatto in modo che l'altro progenitore si facesse carico di una paternità consapevole? Non avevamo smesso di tollerare tristi compromessi di coppia? Non è forse vero che oggi sono le donne che, nella schiacciante maggioranza dei casi, chiedono e ottengono il divorzio? Non avevamo ottenuto l'affidamento condiviso? Non eravamo in grado di decidere come crescere i nostri figli? Non gli avevamo dato dei limiti? Quando è che sono diventati i carnefici impuniti nostri e dei loro genitori? Che cosa li ha trasformati negli invincibili dittatori di oggi? In clienti da soddisfare con un'infinità di regali? Nei piccoli carnefici a guardia di una leva domestica obbligatoria che è viva e più che mai vegeta?

A tutte queste domande ne aggiungo un'ultima.

Non eravamo arrivate alla conclusione che il femminismo fosse ormai *passé*, che potevamo dimenticarci i suoi slogan perché avevamo vinto noi e potevamo goderci quello che avevamo conquistato?

Che errore madornale, signore e signorine.

Fateci caso: a ogni conquista femminista è seguito un passo indietro, a ogni stoccata femminile un contraccolpo della società volto a domare gli impulsi centrifughi della liberazione.

Il vecchio ideale di come una donna dovrebbe essere non batte facilmente in ritirata, il mondo non è intenzionato a lasciarselo alle spalle, continua a reclamarlo con rabbiosa nostalgia. Con strategie dissimulate. Ed è così che si ripresenta, assumendo nuove forme che non siano immediatamente

riconoscibili: la sua incarnazione contemporanea scalcia in mezzo ai pannolini e strilla senza tregua al nostro fianco.

Lasciamo ancora un po' in sospeso l'intuizione che fa muovere le mie dita bellicose sulla tastiera e analizziamo in che modo la macchina della fertilità sincronizza l'orologio biologico con gli allarmi sociali per attivare in noi donne la pulsione a procreare. Non per nulla le vecchie femministe hanno avanzato l'idea, indubbiamente rivoluzionaria, che sulla maternità avessero meno influenza gli ormoni – “il corpo come destino” difeso dal signor Freud – di quanta non ne avesse la costruzione culturale della maternità stessa.

Forse per dissentire un po' da posizioni inconciliabili, difenderò un'ipotesi che le combina entrambe. E dal momento che nessuno me lo impedisce – sono io, mio malgrado, a firmare questo pamphlet – propongo la mia congettura come vera: nella scelta di avere figli non solo permane il richiamo biologico (il proverbiale orologio che fa scattare il suo insopportabile tic tac) ma a questo si *aggiunge* l'insistente ticchettio del dettame sociale: ormoni e sermoni sulla riproduzione si sommano facendo sì che la maternità come obbligo diventi difficile da evitare. È come se in sottofondo, indipendentemente da noi stesse, dalla nostra volontà, un disco demografico molto rovinato stesse suonando una musica che, a ogni giro, col suo singolare ritmo monocorde, ci obbligasse o ci stimolasse a continuare a fare figli.

Questo duplice meccanismo spiega l'eroica e incessante impresa della donna di concepire, partorire, allevare ed essere vincolata per sempre a uno o a vari figli (averne solo uno non è una bella cosa). Un ingranaggio complesso che viene azionato durante l'infanzia per mezzo della bambola di pezza, delle suppellettili domestiche nella loro versione giocattolo, delle favole che esaltano in maniera precoce la procreazione. La bambola stretta tra le braccia di una bambina non è affat-

to innocua: “Se a una bambina regaliamo una bambola le stiamo regalando anche la sua maternità”, avverte la scrittrice cilena Diamela Eltit. “Se a un bambino diamo una macchinina quello che gli stiamo regalando è la capacità di guidare. La capacità di seguire una strada e di tracciare una rotta.” Chi non è in grado di guidare dovrà essere guidato e le donne vengono spinte verso il loro destino materno. È talmente potente (talmente *normalizzata*, come direbbero le signore studiose) quest’immagine della bambina che rimesta nella pentola con la sua bambola in braccio che alcune donne adulte non arrivano neanche a chiedersi se vogliono o meno una bambola in carne e ossa<sup>5</sup>. A molte donne questa domanda non passa neanche per l’anticamera del cervello. Altre ancora la evitano perché intuiscono che potrebbero realizzare che quello verso cui sono state indirizzate era il desiderio di qualcun altro o un’imposizione. Un desiderio altrui, eppure invincibile.

E non dico che sia facile scegliere di rinunciare.

A partire dai vent’anni la domanda con cui si interpella qualunque donna (raramente un uomo) non è *se vuole avere* figli, perché un no sarebbe inconcepibile, ma *quando* ha intenzione di averli. E se l’orologio biologico che prima suonava intorno ai vent’anni non ha suonato e questa donna ha superato i trenta, la faticosa domanda assume un tono perentorio: il timer sociale viene attivato per cercare di fissare una data. Man mano che il corpo senza figli di una donna si avvia imperturbabile verso i trentacinque, i commenti diventano indiscutibilmente impertinenti. Martellanti.

Quindi?

<sup>5</sup> A proposito di bambole concedetemi questa digressione. Alla maternità naturale e alla riproduzione assistita di bambini in vitro si è aggiunto il mercato dei neonati in silicone: morbidi, delicati e identici a quelli veri. La richiesta di questi assurdi “neonati di gomma” che normalmente venivano prescritti, come terapia, alle madri che avevano perso un figlio, è aumentata in un ambiente decisamente distante dall’imperativo biologico: la casa di riposo.